

Leo Schaya, *La dottrina sufica dell'Unità*, Edizioni Mediterranee, 2012, pp. 105, € 13.50, ISBN 9788827221983

Franca Bacco, Università degli Studi di Padova

L'obiettivo di questo volume è quello di esporre gli aspetti fondamentali della metafisica sufica, secondo la quale "la Divinità" è "il Tutto che è unico" e "l'Unico che è tutto". Insieme alla metafisica, vengono descritte la cosmologia che da essa deriva e la via unitaria che conduce l'uomo, fuori dalla sua illusione "coesistenziale", verso l'"Uno senza secondo". Il volume, composto di otto capitoli, si concentra sull'aspetto centrale della dottrina sufica, il *tawhid* (Unità divina), e nello stesso tempo descrive a grandi linee i gradi e i rapporti universali così come si manifestano alla luce del *furqan*, per poi ricondurre tali distinzioni alla verità pura e indistinta dell'unico Reale. Nel corso del libro viene citato il trattato *Risalat al-Ahadiyah* (Trattato dell'Unità) del massimo dottore del sufismo, Muhyi-d-din ibn 'Arabi, considerato l'esposizione più diretta e centrale del *tawhid*.

Il primo capitolo si apre con la presentazione dei due aspetti dell'Islam, exoterico ed esoterico. L'aspetto exoterico poggia sui cinque "pilastri" o obblighi fondamentali, mentre quello esoterico, il Sufismo (*at-tasawwuf*), mira all'essenza della "Legge" (*ash-shariah*), la quale ha come obiettivo l'avvicinamento a Dio. I frutti della "fede" (*al-iman*), definita la vera credenza in *Allah*, appaiono soprattutto su un piano in cui si realizzano le conseguenze ultime della "sottomissione" a Dio (*al-islam*) e della fede in Lui, ossia la realizzazione della "virtù" integrale (*al-ihsan*) (p.17). Il Sufismo da un lato afferma il *tawhid* come l'aspetto essenziale dell'Islam in ciascuno dei suoi gradi, dall'altro attesta la "discriminazione" (*al-furqan*), ossia la comprensione dei gradi dell'Essere. Il *furqan*, nel considerare l'illusoria molteplicità delle cose, svela il loro concatenamento esistenziale e l'identità suprema con Dio; in tal modo il molteplice viene contemplato alla luce dell'Uno (p.20).

Il tema del *tawhid* è affrontato e sviluppato ampiamente nel secondo capitolo. Il *tawhid* esclude qualsiasi causalità, qualsiasi dualità tra un soggetto e un oggetto (p.23). Per il semplice musulmano, *Allāh* è l'unico Dio; per il metafisico,

Egli è l'“unico Reale” che rende illusorio tutto ciò che ha l'apparenza di una cosa “diversa da Lui”. Pertanto agli occhi del Sufi, il mondo fenomenico non ha alcuna realtà all'infuori della Realtà unica di Dio, ed è solo l'ignoranza (la possibilità inintelligibile dell'Onnipossibilità divina) ad attribuirGli un'“alterità” (p.24). Ibn'Arabi insiste su questo concetto: “Non è la nostra esistenza o quella delle cose a cancellarsi nella conoscenza della nostra identità eterna con l'Uno, ma la nostra ignoranza” (p.30). Perciò è la nostra identificazione con l'ignoranza a farci credere di esistere al di fuori dell'unico Reale, celando la nostra Essenza divina. L'identità essenziale di tutte le cose è stata rivelata dal Corano nei capitoli *surat-at-shahadah* (XLVII), il credo della “Divinità” unica, e *surat-at-tawhid* (CXII), il riconoscimento dell'Unità divina. L'A. riporta la traduzione integrale e il commento dei quattro versetti di quest'ultimo capitolo, svelando gli aspetti della metafisica sufica: “Di: Lui, *Allah*, è uno. *Allah* è l'Indipendente-da-cui-ogni-cosa-dipende. Non ha mai generato, né è stato generato. E non ha eguali” (CXII) (p.26). “Lui” (*Huwa*) è Dio nella Sua Essenza o Ipseità pura, che racchiude tutta la realtà in modo indistinto e assoluto; la “Divinità” (*Allah*) è Dio nella Sua Ipseità come nelle Sue apparenze illusorie; “Uno” (*Ahad*) è Dio, in quanto conosce Se stesso come l'unico Reale; *Allah* è l'Indipendente-da-cui-ogni-cosa-dipende, in quanto l'unico Reale non può dipendere da alcunché e si fa dipendere da Se stesso sotto l'apparenza illusoria di “un altro diverso da Lui”. Quindi le realtà non sono che le Sue possibilità, che per definizione dipendono interamente da Lui: esse non sono altro che Lui; “Non ha mai generato, né è stato generato” in quanto l'unico Reale non può essere la causa di un effetto che sia diverso da Lui, e non può essere un effetto derivante da una causa diversa da Lui. Poiché non vi è alcuna realtà che non sia Lui, Egli “non ha eguali” (p.26).

Con ciò, la vera conoscenza è la piena consapevolezza della non esistenza di qualsiasi alterità al cospetto dell'unico Reale. L'“io” non può essere “Lui” in quanto “io”, ma solo in quanto “Lui” o “Essere” divino. All'inverso, se Dio, nella sua Onnipossibilità, è anche l'“io”, Egli non lo è in quanto “Lui” o “Essere”, ma in quanto “non esistenza di ogni altra cosa diversa da Lui”, che assume l'apparenza illusoria di un'esistenza (p.27). Per il Sufismo, l'illusione esistenziale del

creato è dovuta alla confusione del Reale con l'irreale; tale confusione proviene dall'ignoranza che cela la verità, dando costantemente parvenza di consistenza all'Onnipossibilità non manifestata sotto forma del molteplice e del divenire (p.27). Poiché la Conoscenza conosce tutto, prende coscienza di tutto e penetra tutto con la Sua infinita Chiarezza, Essa presta qualcosa di Se stessa a tutti i Suoi "oggetti" o possibili, tra cui l'ignoranza stessa; pur essendo inintelligibilità, l'ignoranza diviene così il piano di riflessione della Conoscenza sul quale appare l'"Unico" sotto l'aspetto discontinuo di una moltitudine di "unicità" (p.28). "Per uscire dalla confusione è necessario che l'uomo comprenda innanzitutto il simbolismo delle cose e che reintegri spiritualmente le loro apparenze effimere nei rispettivi Archetipi eterni, e questi ultimi nel loro 'Modello Unico'"(p.28). L'ignoranza risiede nell'"Unico" in quanto Sua possibilità negativa, che è l'"estinzione" (*fana*). Quest'ultima nega tutte le cose e nega persino se stessa: è l'eterna "estinzione dell'estinzione" (*fana 'ul-fana 'i*). L'ignoranza, in quanto negazione, vela l'Uno e Lo fa trasparire come un'esistenza che diviene. Il principio di tale negazione è l'"Unico" che nega tutto ciò che non è l'"Uno", poiché la creazione di fatto non esiste (p.29). L'"Unico", pertanto, è l'"Uno" in quanto Si vela in rapporto all'"altro" che non esiste, mentre l'ignoranza è la "modalità inesplicabile" con cui Egli dissimula Se stesso. La morte corporea è la soppressione di una modalità ristretta ed effimera dell'Esistenza divina, pertanto essa simboleggia l'estinzione dell'ignoranza: l'annientamento di una individuazione chimerica dell'Esistenza eterna. Ibn'Arabi afferma che colui che muore (in spirito) prima di morire (fisicamente) conosce il proprio "Sé". Nell'estinzione dell'ignoranza si realizza così la conoscenza unitiva che "trascende non solo ogni dualismo, ma anche l'unioné, non avendo questa più alcun senso in assenza di dualità" (p.36). Il tema degli aspetti divini viene trattato nel terzo capitolo. In sé Allah è privo di aspetti: "ogni cosa tranne Dio è un'illusione" (p.41). Quindi è l'Onnipossibilità divina che si manifesta nella sua possibilità distintiva come una molteplicità indefinita di possibilità diverse o di "aspetti". La gerarchia universale degli "aspetti" o dei "gradi" non è altro che la Realtà divina nel Suo contemplare l'Infinità della

propria possibilità manifestabile nello “specchio” dell’ignoranza. Essa vi appare sotto l’aspetto chimerico di una molteplicità indefinita di esistenze separate, e senza il riflesso della Conoscenza pura nello “specchio” dell’ignoranza vi sarebbe unicamente l’aspetto indistinto dell’Onnipossibilità. L’ignoranza, pertanto, è una possibilità che ha la sua realtà nella Conoscenza divina, di cui è l’aspetto o “strumento” negativo: essa rende possibile la manifestazione dell’“altro”, affinché la Conoscenza possa rivelare che quest’“altro” non è, in realtà, diverso da Lui (p.42).

Nel quarto capitolo, l’A. analizza il tema della creazione, riprendendo il concetto di Unità e Unicità. L’Essere, in quanto include tutto ciò che esiste, è l’“Uno”, e in quanto esclude tutto ciò che è “altro da Lui”, è l’“Unico”. È in virtù di questa esclusione o negazione che l’“Unico” conferisce all’“alterità” una possibilità non esistente: la creazione (p.45). Negando tutto ciò che è altro da Lui, la Sua “Unicità” si fa ricettacolo di tutto ciò che in Lui può assumere l’apparenza illusoria di un altro diverso da Lui; la Sua Volontà e la Sua Potenza creatrici si attualizzano nel “Comandamento” eterno rivolto a tutte le Sue possibilità creaturali (p.55). Tra tutte le creature che sono coscienti di se stesse, solo l’essere umano fu “creato nella Forma divina”, nel senso che il suo Archetipo eterno è il “Modello” supremo e infinito di tutte le cose, di modo che lui solo è la “perfetta immagine di Dio” e il Suo integrale “ricettacolo” (p.61). L’individualità psico-fisica dell’essere umano fu creata dopo tutte le altre cose, allo scopo di riassumerle in essa, mentre il suo essere spirituale è la “prima delle creature di *Allah*” o l’“Intelletto primo”. La “Forma divina” dell’essere umano riassume tutti gli aspetti trascendenti dell’unico Reale: è la Rivelazione integrale di Dio, chiamata l’“Uomo perfetto”, *al-Insan al-Kamil*, cioè l’uomo nel suo stato “increated” (p.63).

Il quinto capitolo è dedicato all’Inviato di Allah in quanto affermazione universale dell’Unità divina (p.69). Il Profeta Muhammad, il cui secondo nome è Ahmad, dice di se stesso: “Sono *Ahmad* senza la *m*”, vale a dire *Ahad*, l’“Uno”; il *m(im)*, iniziale di *mawt*, la “morte”, indica il limite. Perciò, colui che è inviato dell’Uno, all’Uno, nell’Uno, è essenzialmente l’Uno in sé, *Ahad*, ed è anche l’Uno che assume, in virtù della sua possibilità discontinua

simboleggiata dalla lettera *m*, l'aspetto illusorio di un altro diverso da Lui: *Ahmad* (p.69).

Nel sesto capitolo, l'A. concentra la sua attenzione sul nome di *Allah* che, secondo la dottrina sufica, indica allo stesso tempo l'"Essenza" suprema e la Sua "Qualità della Divinità". Esso non è semplicemente l'espressione verbale che indica l'Essenza divina e la sua Universalità, ma "conferisce" realmente ciò che designa, permettendo così a colui che lo articola di identificarsi spiritualmente con il Nominato (pp.80-81).

Il tema "Povertà" e "Certezza" è trattato nel settimo capitolo, laddove l'A. evidenzia come la principale caratteristica della via del *tawhid* sia la "povertà". La povertà in spirito implica l'assenza delle illusioni che cede il passo alla certezza spirituale, alla conoscenza di se stessi, all'identificazione reale con l'Oggetto supremo di ogni intellesione (p.89). Più l'uomo è povero, spogliato di se stesso dinanzi a Dio, più attirerà il divino nella sua vacuità tenebrosa.

Nell'ultimo e ottavo capitolo, l'A. riprende il concetto di creazione come non esistenza. Nel suo dispiegamento individuale, l'anima si smarrisce nelle apparenze del miraggio cosmico; tuttavia il "Sé" accorda all'"io" degli influssi unitivi che permettono di superare l'erroneo attaccamento all'"altro diverso da Lui". Esso conduce così l'anima alla concentrazione sulla Sua Unità e alla reintegrazione in Lui (p.96).

Il presente saggio colpisce per la capacità dell'A. di analizzare i difficili concetti metafisici della dottrina dell'unità. L'esposizione teoretica, non sempre di facile lettura, ribadisce i temi in maniera monolitica, tuttavia il pregio dell'opera sta proprio nel suo continuo sondare il tema oggetto dello studio.